
INTRODUZIONE:

Per comprendere Edwards

Che un biografo di Jonathan Edwards riveli o meno in abbrivio il suo personale punto di vista fa poca differenza, perché questo diverrà subito evidente. Durante la sua vita, Edwards divise gli uomini, ed in misura non certo inferiore continua ancora a dividere i suoi biografi. Certamente nei molti libri di cui egli è l'argomento principale non c'è unanimità di vedute. L'unica affermazione che forse troverà tutti abbastanza concordi è che fu un grand'uomo nato nel 1703 e morto, all'età di cinquantaquattro anni, nel 1758! La natura della sua grandezza, l'importanza della sua vita e del suo pensiero, una valutazione del suo carattere e dei suoi scritti: è su tutto questo, e su molt'altro ancora, che i pareri vengono a divergere.

Una scuola d'opinione ha reputato che Edwards meritasse d'essere ricordato come il primo filosofo sistematico d'America, ed il "maggior pensatore" americano del XVIII secolo. La Yale University Press rispecchiò questo punto di vista quando diede inizio alla pubblicazione delle *Works* (Opere) di Edwards nel 1957 con l'opera più filosofica di tutti i suoi scritti: *Enquiry into the Modern prevailing Notions of that Freedom of Will which is supposed to be essential to Moral Agency* (Studio sulle moderne nozioni predominanti di quella libertà del volere ritenuta essenziale all'impulso morale).

Ci sono delle forti motivazioni per cui respingiamo quest'immagine di Edwards. Una valutazione del genere non può armonizzarsi con l'impressione principale che ebbero di Edwards i suoi stessi contemporanei. L'immagine del "grande filosofo" non appartiene al Settecento, ma è salita alla ribalta nel secolo successivo a quello in cui visse Edwards. Coloro che lo conoscevano meglio non misero mai l'immagine del "filosofo" per prima. Gilbert Tennent, un suo amico predicatore, annunciando il 28 marzo 1758 la morte di Edwards su di un quotidiano di Filadelfia, lo descrisse in questi termini: «Un grande teologo. La teologia era il suo studio prediletto ed il ministero la sua attività più dilettevole». Un altro

amico di Edwards, probabilmente Samuel Finley, scrivendo anonimamente in quello stesso anno, credeva che egli fosse preminentemente un portavoce del «cristianesimo pratico e vitale» (1.144). Per Ezra Stiles, e per molti altri ancora, egli era in primo luogo «un grande teologo». Quest'opinione sovente ribadita non era ristretta alle colonie americane. John Newton di Londra (1725-1807), quando in un'occasione gli venne posta la domanda su chi fosse il maggior teologo della sua epoca, non ebbe esitazioni a rispondere: «Edwards»¹.

Tuttavia, molti abitanti della Nuova Inghilterra del secolo successivo la videro diversamente. Essi avevano la certezza che, per apprezzare pienamente Edwards, *non* lo si sarebbe dovuto fare nei termini della sua teologia, perché teologia rima con “dottrina” e la dottrina di Edwards apparteneva – felicemente – al passato. Per dirla con le parole sovente citate di William Ellery Channing: «Il calvinismo ha oltrepassato il suo meridiano e sta tramontando per mai più risorgere». Oliver Wendell Holmes nutriva questa certezza riguardo a Edwards: «Se egli fosse vissuto cent'anni dopo ed avesse respirato l'aria della libertà, non avrebbe potuto scrivere con tale barbarie vecchio stile che troviamo nei suoi sermoni vulcanici».

Verso fine '800, quasi tutti coloro che scrivevano favorevolmente di Edwards sentivano la necessità di scusarsi per le sue dottrine. Sembrava che egli meritasse una qualche rispettabilità solo come “filosofo”. Ma ad un esame più attento realizzato alla luce delle vicende storiche, questa reinterpretazione era destinata a cadere. Il Novecento ha fornito rinnovati studi e nuove conclusioni. Fin dal 1904 – quando la maggioranza degli autori affermava ancora il contrario –, F. J. E. Woodbridge concluse un articolo su Edwards apparso sulla «Philosophical Review» con queste parole: «Noi lo ricordiamo non come il maggior filosofo americano, ma come il maggior calvinista americano»². La verità è che le esplorazioni filosofiche di Edwards furono soltanto occasionali e tangenziali al suo pensiero fondamentale. Fu la teologia, ossia lo “studio di Dio”, a tramare e ad intessere tutta la sua esistenza. Il posto di Edwards nella storia non è di fianco a Locke, Berkeley o

¹ Cit. in EDWARD MORGAN, *Memoir of John Elias*, 1845, p. 150.

² Cit. da B. B. WARFIELD, *Edwards and the New England Theology*, in *Studies in Theology*, cit., p. 516.

Kant. La sua vita ed il suo impatto furono essenzialmente di natura religiosa.

Oggi tutto questo viene comunemente riconosciuto, ma ancora senza uniformità di vedute. Gli interpreti più popolari di Edwards sostengono che, come personaggio religioso, egli rappresenta la grandezza della “tragedia” religiosa. Questa “tragedia”, persino per «la massima intelligenza che la storia del cristianesimo americano annoveri», altro non consisterebbe se non nell’impossibilità di liberarsi delle asfissianti dottrine calviniste ricevute in eredità, troppo forti per riuscire a superarle. Questo è quanto sostiene HENRY B. PARKES, il primo dei suoi biografi moderni, nel suo *Jonathan Edwards. The Fiery Puritan* (Jonathan Edwards. Il puritano infuocato, 1930). Ad eccezione di Arthur McGiffert, che tende meno a criticare la dottrina di Edwards, qualunque altro biografo edwardsiano novecentesco sembra concordare con Parkes. Secondo Ola Winslow, nel suo di fatto prezioso *Jonathan Edwards*, egli era prigioniero di un logoro e frusto sistema teologico: «La sua schiavitù pare un tragico peccato». Perry Miller, il più celebre autore interessatosi a Edwards, lo dice senza mezzi termini: «La vita di Edwards è una tragedia [...]. A causa della sua fede, Edwards provocò dei danni incalcolabili»¹.

Una schiera di autori meno noti ripete questo stanco ritornello. «Jonathan Edwards – afferma Peter Gay – fu il più grande eroe tragico [intento a] salvaguardare l’essenza della fede puritana, a chiarificarla, a difenderla e a predicarla ad un’epoca che non voleva saperne»². Mentre Herbert W. Schneider lamenta: «Il suo acume filosofico venne sepolto sotto i ruderi della sua religione. Non riuscì a comprendere la futilità d’insistere sui principî puritani»³.

Bisognerebbe dire che la maggioranza di questi autori sono sufficientemente generosi nel ritenere che Edwards resti apprezzabile, perché la sua vera grandezza è che sia riuscito a realizzare tutto quello che ha fatto nonostante l’*handicap* delle sue dottrine. Non dobbiamo, comunque, aspettarci che costoro intendano reintro-

¹ PERRY MILLER, *Jonathan Edwards*, 1949, pp. 16, 148.

² Cfr. il capitolo di PETER GAY, *An American Tragedy*, in *Jonathan Edwards. A Profile*, a cura di DUNCAN LEVIN, 1969.

³ HERBERT W. SCHNEIDER, *The Puritan Mind*, 1930, p. 177, cit. nel pregevole testo di N. MANSPEAKER, *Jonathan Edwards: Bibliographical Synopses*, cit. Per citazioni del genere, cfr. *ibid.*, pp. 132, 153, 204, ecc.

durre la *dottrina* insegnata da Edwards. In una parodia in versi nel suo *The Theology of Jonathan Edwards* (La teologia di Jonathan Edwards), Phyllis McGinley scrisse nel 1961:

Se son stati ben bene indottrinati
 Con tremore e timore dormiranno
 I pargoli al vespro coricati
 Se l'Iddio di Edwards pregheranno.

Il Dio d'Abraamo che s'è adirato
 Non tollera e punisce ogni errore.
 Non è né il Padre né il Figliolo amato,
 Bensì è l'Iddio del Santo Terrore¹.

In questa suddivisione delle prime opinioni generali su Edwards non c'è da stupirsi se, man mano che si procede, emergeranno ulteriori differenze. Sul suo carattere, ad esempio, esistono le più inconciliabili descrizioni. Gilbert Tennent, nel succitato necrologio del 1758, scrive che insieme alla fedeltà verso Dio, «nel suo comportamento nulla appariva con maggiore luminosità e fascino più sorprendente della sincerità con le persone», mentre Perry Miller afferma: «La gente scoprì che era un bugiardo». Oppure, sostiene sempre lo stesso Miller: «Era orgoglioso, arrogante e sconsiderato»², laddove invece Samuel Finley scrive nel 1758: «Possedeva una naturale fermezza di carattere [...] l'umiltà, la modestia e la serenità del suo comportamento accattivavano le simpatie di chi lo conoscesse» (1.44).

C'è chiaramente un'profonda divergenza tra i giudizi settecenteschi ed i novecenteschi, ma sarebbe troppo semplicistico spiegare la questione in questo modo. Le opinioni di Perry Miller avevano i loro interpreti già nel Settecento. Lo stesso Edwards, due anni prima della sua morte, ci dice: «Ero accusato spesso d'agire solo in base ad opinioni malvagie, in maniera inflessibile, mosso da un animo orgoglioso, parziale e dispotico»³.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se i libri di Edwards abbiano suscitato forti differenze d'opinione. Probabilmente il suo testo più celebre, ed il più ristampato, è *Life of David Brainerd* (Vita di

¹ *Ibid.*, p. 123.

² P. MILLER, *Jonathan Edwards*, cit., pp. 210-211.

³ Lettera a Joseph Hawley, 18 novembre 1754, in CLARENCE H. FAUST – THOMAS H. JOHNSON, *Jonathan Edwards. Representative Selections*, 1966, p. 395.

David Brainerd). Nella sua *Prefazione* originaria a questo libro del 1749, Edwards dice di Brainerd: «In lui abbiamo un esempio straordinario della reale ed insigne pietà cristiana, nel cuore e nella pratica» (2.315). Molti ne convennero. John Wesley scrive dell'«assoluta abnegazione [di Brainerd], del totale disinteresse per il mondo e del fervido amore per Dio e per l'uomo». A far data dal 1904, in un'*Introduzione* alla nuova edizione del *Diary and Journal of David Brainerd* (Il diario ed il taccuino di David Brainerd), Alexander Smellie scrisse: «La consacrazione di David Brainerd si libra a quote eteree e si fa fatica a seguirlo con lo sguardo mentre s'invola verso Dio». Però i critici più recenti, del racconto fatto da Edwards su Brainerd, vedono le cose in modo assai diverso. Per dirla con Ola Winslow, essi sono certi che «la storia di Brainerd difficilmente [possa] essere letta senza spazientirsi, ancor meno con ammirazione»¹.

O ancora, mentre William Cunningham dice che il volume di Edwards sull'*Original Sin* (Il peccato originale) ha il diritto «di essere considerato come uno dei beni più preziosi e duraturi della chiesa cristiana»², al contrario lo storico W. E. H. Lecky è convinto che sia «uno dei libri più rivoltanti mai proceduti da penna d'uomo»³.

Date delle simili discrepanze, il lettore non avrà da sorprendersi quando scoprirà che le opinioni stesse di Edwards furono suscettibili di controversia. Non facciamo riferimento qui alle sue convinzioni teologiche, ma al suo modo di leggere gli avvenimenti e di rapportarsi alle persone. Il suo coevo Charles Chauncy affermava spesso e volentieri che Edwards era «un entusiasta visionario al quale non [bisognava] badare, qualunque cosa [dicesse]». Che sia per lo stesso motivo o per altri, autori successivi sono stati troppo sbrigativi nell'accantonare le valutazioni dello stesso Edwards. Il carattere e l'opera di George Whitefield costituiscono un esempio significativo. Edwards e Whitefield erano contemporanei e le loro vite s'intersecarono nell'anno cruciale del 1740. Essi trascorsero alcuni giorni assieme, ed in seguito Edwards scriverà – pensando all'evangelista – del suo «animo buono», del suo «zelo e [del suo] coraggio» e del suo amore pratico per gli altri (1.421,

¹ OLA WINSLOW, *Jonathan Edwards (1703-1758)*, 1940, p. 242.

² WILLIAM CUNNINGHAM, *The Reformers and the Theology of the Reformation*, 1862 (rist. 1967), p. 520.

³ WILLIAM EDWARD H. LECKY, *History of the Rise and Influence of the Spirit of Rationalism in Europe*, 1871, 1, p. 368n.

424). Edwards non era stupito dell'«eccezionale benedizione che Dio [aveva] concessa al Sig. Whitefield e [del] grande successo col quale l'[aveva] coronato» (1.429). Ma il prof. Perry Miller ritenne opportuno scrivere che quello stesso uomo fosse «uno degli individui più scostanti che abbiano mai influenzato la storia»¹.

Dire che gli studiosi di Edwards sono divisi sarebbe eufemistico. Come spiegare dunque queste molteplici divergenze d'opinione? Questi autori stanno davvero parlando della stessa persona, dei medesimi libri e degl'identici avvenimenti?

Certamente la spiegazione non sarà che, disponendo d'una quantità insufficiente d'informazioni, ci è impossibile pervenire ad una valutazione esatta. Edwards non è un personaggio poco noto, difficile da comprendere per la scarsità di materiale affidabile sul suo conto. Al contrario, la sua vita ed il suo pensiero sono tra i meglio documentati di tutti gli Americani del Settecento. Tanto per incominciare, ci sono più di 1.100 sermoni reperibili nella loro forma originaria manoscritta. Esistono i molti libri, alcuni dell'epoca, pubblicati da Edwards quand'era in vita. Abbiamo del materiale autobiografico, una porzione del diario e circa duecento delle sue lettere. C'è inoltre la documentazione di molti testimoni oculari e di altri contemporanei, ed infine più di una mezza dozzina di biografie pubblicate a partire dalla sua morte.

Ci si aspetterebbe che tutti gli studiosi di Edwards succitati l'abbiano letto, eppure potrebbe sembrare strano affermare che la soluzione a tutti i loro disaccordi si trova proprio nei suoi scritti. Questa pertiene alla natura del cristianesimo. Secondo il metro di giudizio universalmente condiviso dal pensiero moderno, l'esperienza religiosa è meramente soggettiva e non dev'essere rapportata a delle realtà eterne e spirituali. Analogamente, la preghiera è un esercizio psicologico e la teologia una questione d'opinione umana cangiante. Se mai dovessero esistere l'infinito e l'eterno, questi non possono essere conosciuti, tantomeno possono esercitare una qualsivoglia influenza diretta sulle faccende del nostro mondo reale. Dio, il cielo e l'immortalità non sono concetti da considerare appartenenti all'ordine del reale, e la testimonianza biblica su tali problematiche non possiede maggiore autorità di qualunque altro libro. Il progresso dell'istruzione e l'illuminismo si sono sbarazzati del tipo d'universo morale nel quale Edwards si vedeva inserito.

¹ P. MILLER, *Jonathan Edwards*, cit., p. 133.

Pertanto, secondo questa prospettiva, non resta che valutare la vita ed il pensiero di Edwards da un punto di vista estraneo al suo.

C'è ad ogni modo una questione storica che dovrebbe far esitare tutti i sostenitori di questa tesi. Sta di fatto che la visione non biblica della vita e della religione, invece d'essere il risultato del recente progresso, era del tutto familiare allo stesso Edwards. Egli aveva solo trentatré anni allorquando, nel 1736, il vescovo Joseph Butler scriveva: «Siamo giunti ad un tempo in cui, non so come sia potuto accadere, molti danno per certo che il cristianesimo non sia nient'altro che un argomento di studio, che ora finalmente s'è rivelato essere fittizio. Di conseguenza, costoro ne discutono come se, oggigiorno, ciò fosse assodato tra tutte le persone di giudizio». Questo punto di vista apparentemente “moderno”, dopotutto moderno non è. Il nostro scetticismo contemporaneo non avrebbe stupito Edwards. Per di più, strano a dirsi (ammesso e non concesso che la tesi moderna corrisponda a verità), la rappresentazione novecentesca di Edwards nei termini di una «tragedia religiosa» era già nota a Edwards stesso, dal momento che questa mutua esattamente il linguaggio impiegato dai miscredenti settecenteschi nei loro discorsi sui suoi precursori cristiani: «I primi riformatori, ed altri che li seguirono – ci dice Edwards – [nel] loro insegnamento e nell'affermazione delle loro dottrine, definite comunemente calvinistiche, [vengono rappresentati] da molti autori recenti [come uomini dalla] mente stretta nei ceppi, che vive nelle tetre caverne della superstizione», e che, di conseguenza, insegnando delle «opinioni mostruose», meritano il disprezzo di quei «gentiluomini in possesso di quella nobile e magnanima libertà di pensiero che fortunatamente predomina in quest'epoca di lumi e di ricerca» (1.88-89). Eppure, sebbene Edwards riecheggi gli stessi giudizi che verranno espressi sul suo conto due secoli dopo, egli osserva che questi critici illuminati «hanno dato prova d'una liberalissima carità», perché hanno affermato che «quei vetusti ed eminenti teologi [...] erano uomini onesti e ben intenzionati, come se provassero compiacenza e compassione per loro, per il fatto che per i tempi in cui erano vissuti avevano piuttosto fatto del bene, tenendo conto delle condizioni estremamente sfavorevoli in cui avevano operato».

In genere, gli autori moderni hanno passato sotto silenzio quello che nel pensiero stesso di Edwards veniva prima d'ogni altra cosa. Anzitutto, egli era un cristiano ed un insegnante della fede cristiana. Il potere preponderante del peccato nel suo cuore, per

colpa del quale era «incapace d'amare Dio, di credere in Cristo o di fare qualunque altra cosa che sia davvero buona e gradita agli occhi di Dio», era stato debellato dall'«intervento della grazia sovrana». Egli stesso può testimoniare che ciò non era stato vero per lui sin dalla nascita, ma che piuttosto Dio era intervenuto, portandolo ad un'esperienza profonda di un Salvatore per il quale, da quel momento in poi, vivrà per adorare, servire ed in lui gioire. Una tale conversione alla fede è esattamente ciò che insegna il Nuovo Testamento e che ci dovrebbe indurre a credere.

Secondo il Nuovo Testamento, e dunque anche secondo Edwards, la differenza tra il cristiano rigenerato ed il restante degli uomini costituisce la divisione più radicale di tutte¹. Quanto è rivelato ai piccoli è nascosto ai superbi. Il motivo, dice Edwards, «per cui le cose del Vangelo paiono tutte così insipide e scipite agli uomini naturali [è che] esse sono una parte di quelle parole per le quali, nelle loro menti, essi non hanno idee corrispondenti». «È come una lettera straniera o desueta, che cioè suona ed è scritta in modo del tutto incomprensibile. È questo il motivo per cui essi reputano la religione come qualcosa d'assurdo e ritengono che i santi siano degli stolti. È questa la ragione per cui essi non trovano dolce la Scrittura ed apostrofano le persone pie definendole fanatiche e cose simili»².

Chi ritiene che il moderno illuminismo abbia soppiantato la possibilità del soprannaturale, rimpiazzando la Bibbia considerata come rivelazione d'un Dio vivente, dovrebbe almeno valutare quanto propone Edwards in alternativa per spiegare l'incredulità. Invece, come ai tempi di Butler, questi autori suppongono semplicemente che il cristianesimo «[si sia] rivelato essere fittizio». Essi continuano a scrivere su Edwards come se tutto ciò non fosse rilevante ai fini d'una comprensione genuina della sua vita e del suo pensiero, non ponendosi mai la domanda: Cosa ne conseguirebbe se la religione di Edwards fosse in accordo con

¹ In un accenno fugace, Peter Gay riconosce almeno che l'assenza della fede nella Bibbia pone gli uomini in una posizione diversa da quella di Edwards. Senza spiegare in che modo si possa credere in Cristo senza credere nell'unico libro che lo fa conoscere, egli scrive: «Secondo Locke, l'unico dogma che un cristiano abbia bisogno di conoscere – l'unico dogma che può credere – è che Cristo è il Messia. Ma Edwards si spinse oltre, sino ad accettare la testimonianza della Scrittura come se fosse letteralmente vera» (P. GAY, *Jonathan Edwards. A Profile*, cit., p. 248).

² *J E «Miscellanies» (123)*, in HARVEY G. TOWNSEND, *The Philosophy of Jonathan Edwards*, 1955, p. 246.

Cristo e con la Bibbia e se questa fosse vera? Qualunque riferimento essi facciano alla Bibbia è solitamente del tutto superficiale, come quello che fece Henry Churchill King il quale, in occasione del bicentenario di Edwards, si rammaricava che a Edwards fosse mancata «la meravigliosa fede di Cristo negli uomini».

Nel presente volume, noi offriamo la chiave stessa di Edwards per comprendere come mai il mondo sarà sempre in disaccordo con l'esperienza e la verità cristiane. È per questo motivo che nel corso dei secoli la conoscenza salvifica di Dio ha portato sempre ed inevitabilmente divisione: essa dischiude per alcuni un mondo di realtà che rimane chiuso per altri:

E nessuno può davvero adorare se non chi possiede
 Il pegno della gloria Sua dall'alto,
 La natura di Dio in se stesso. [...]

Cristo dice a Dio Padre, riguardo a coloro che hanno ricevuto la fede del Vangelo: «Io ho dato loro la tua parola; e il mondo li ha odiati, perché non sono del mondo, come io non sono del mondo» (Giovanni 17:14).

Ecco il motivo fondamentale per cui i pareri su Edwards sono talmente discordanti e perché i suoi biografi sono a tal punto divisi tra loro. La divisione risale direttamente alla Bibbia ed anche noi, a seconda della nostra posizione rispetto a Cristo, ci schiereremo con gli uni o con gli altri nell'interpretare quest'uomo che fu, anzitutto, un cristiano.

* * *

I primi tre biografi di Edwards erano tutti uomini che, come il loro “argomento” in questione, avevano un'esperienza pastorale nel ministero cristiano. Solo il primo, Samuel Hopkins (1721-1803), la cui biografia intitolata *Life and Character of the Late Reverend Jonathan Edwards* (La vita ed il carattere del compianto Reverendo Jonathan Edwards) fu pubblicata nel 1765, conobbe Edwards di persona e poté scrivere da testimone oculare. Sebbene questa sia una raccolta di documenti imprescindibile, è davvero troppo breve per essere una “Vita” definitiva. La biografia che seguì, sebbene sia di gran lunga la più importante ad oggi pubblicata, tende all'estremo opposto. Sereno Edwards Dwight (1786-

1850), pronipote di Edwards, impiegò «molti anni»¹ per approntare la sua *Life of President Edwards* (Vita del preside Edwards, 1829). Tutti i biografi successivi attingono a questa, che è ancora in stampa², ma la sua mole massiccia, per le molte lunghe lettere e i documenti in versione integrale, le ha sempre impedito di essere un'introduzione popolare a Edwards.

Fu probabilmente per questo motivo che, nel 1839, Jared Sparks chiese a Samuel Miller di Princeton di scrivere una nuova *Life of Jonathan Edwards* (Vita di Jonathan Edwards). L'opera di Miller, da molto tempo fuori stampa, è in buona parte un sunto di Dwight, con alcune utili osservazioni dello stesso Miller.

Hopkins, Dwight e Miller hanno tutti compreso Edwards, dividendo la sua visione fondamentale della chiesa cristiana. Tutti e tre furono, inoltre, testimoni di risvegli autentici. Difatti furono le fatiche sostenute nel periodo del risveglio degli anni '20 dell'Ottocento a rovinare la salute di S. E. Dwight, facendogli rassegnare le dimissioni dal suo incarico pastorale nel 1826. Senza quell'avvenimento potremmo non aver mai avuto quella biografia, perché Dwight era sostanzialmente un predicatore e, se non si fosse ammalato, il pulpito avrebbe continuato ad assorbire la maggior parte del suo tempo.

A metà degli anni '50 del XIX secolo, Alexander B. Grosart, un ministro scozzese, attraversò l'Atlantico per venire ad esaminare di persona la vasta collezione di manoscritti edwardsiani, allora tra le mani del Rev. dr. Tryon Edwards di New London, nel Connecticut. In un'*Introduzione a Selections from the Unpublished Writings of Jonathan Edwards* (Branî scelti dagli scritti inediti di Jonathan Edwards, 1864), Grosart spiegava di non aver incluso le lettere, «[riservandosi] quelle che [erano] state recuperate, ed altre che [stava] aspettando, per la sua "Vita" che un giorno [sarebbe stata] scritta, di cui se ne [erano] salvate in confronto soltanto poche». E proseguiva: «Sono già in possesso di materiale d'incalcolabile valore, finora sconosciuto, per una dignitosa biografia».

Nessuno può sapere cosa davvero possedesse Grosart, dal momento che la sua biografia di Edwards non fu mai pubblicata. Se

¹ Cfr. SERENO E. DWIGHT in WILLIAM B. SPRAGUE, *Annals of the American Pulpit*, 1857, 2, p. 629ss.

² Sebbene vi siano certe omissioni, la *Vita* di Dwight fu ristampata nel 1834 nell'edizione londinese delle *Opere* di Edwards, che è anche l'edizione attualmente pubblicata dalla Banner of Truth Trust.

l'avesse ultimata, egli sarebbe stato per più d'un secolo l'ultimo biografo favorevole alla teologia di Edwards. Il successivo biografo più importante opererà la transizione alla moderna scuola d'interpreti. Costui fu Alexander V. G. Allen, professore presso la Episcopal Theological School di Cambridge, nel Massachusetts, la cui *Life and Writings of Jonathan Edwards* (La vita e gli scritti di Jonathan Edwards) venne pubblicata a Edimburgo nel 1889. «Per quanto pregevole – dice Allen –, l'opera di Dwight non costituisce un'adeguata biografia. Molto di quanto getterebbe nuova luce sulla storia di Edwards è stato mantenuto inedito». Eppure, in confronto, Allen aggiunge poco e la prospettiva adottata è totalmente da un'angolatura umana. Edwards è visto come «l'iniziatore, il conduttore, il campione» del Grande Risveglio. In un numero speciale del 3 ottobre 1903, in occasione del bicentenario dalla nascita di Edwards, «The Congregationalist and the Christian World» di Boston poteva affermare con qualche giustezza che Edwards «[attendeva] un biografo».

Quando nel XX secolo si ravvivò l'interesse per la letteratura e la storia dell'America coloniale, era inevitabile che si sarebbe ravvivato lo studio su Edwards, il quale occupa un posto di rilievo internazionale come personaggio settecentesco. Ad indicare la strada fu Henry B. Parkes con *Jonathan Edwards. The Fiery Puritan* (Jonathan Edwards. Il puritano infuocato, 1930), seguito due anni dopo dal *Jonathan Edwards* di Arthur C. McGiffert. Parkes è un autore assai originale che sa muoversi con disinvoltura nel retroterra storico della Nuova Inghilterra. Ad ogni modo, questi autori vennero ampiamente soppiantati nel 1940 dalla pubblicazione di *Jonathan Edwards (1703-1758)* di Ola E. Winslow, un testo divenuto la fondamentale biografia edwardsiana moderna. Grazie all'utilizzo accurato dei manoscritti inediti e di altri documenti, la Winslow ha fatto compiere allo studio della vita di Edwards, negli aspetti umani, un importante passo in avanti. Ma la caparbia dell'autrice nel rigettarne la teologia non fa che rendere il tutto assai più increscioso. Soltanto nella *Prefazione*, scritta a libro ultimato, la Winslow sfiora appena la verità di cui la sua biografia s'interessa poco o niente. Edwards, asserisce l'autrice, poté scrivere di dilettersi in Dio in tutta sincerità: «Se aveva un segreto, in qualche modo questo riguardava la sua stessa capacità di provare un tale diletto, sebbene i suoi piedi fossero ancora ben piantati nel suolo della Nuova Inghilterra». Questo segreto deve restare tale

per tutti coloro che ritengono che la fede da lui predicata sia “destinata a scomparire”.

Con il *Jonathan Edwards* del prof. Perry Miller (1949), l'afflato antisoprannaturalistico giunge alla sua più piena espressione. In una recensione al libro di Miller, pubblicata sul numero di novembre del 1950 del «Westminster Theological Journal», a firma di William Young, veniva dichiarato che «le argomentazioni e le conclusioni dell'autore erano suscettibili d'aspra critica». Ma una tale considerazione rimase letteralmente inascoltata, dal momento che molti allievi di Miller, ed altri, decantarono la «perspicacia» dimostrata dal professore della Harvard nel trattare questo tema. PATRICIA J. TRACY (*Jonathan Edwards. Pastor* [Jonathan Edwards. Il pastore, 1980]) riteneva che la biografia di Miller fosse la «più stimolante di tutte». Ralph J. Coffman riecheggiava il parere del mondo universitario in riferimento a Miller, fregiandolo del titolo di «maestro del pensiero puritano» (*Solomon Stoddard*, 1978, p. 218), e S. S. Webb, scrivendo nel 1962, sosteneva che la biografia di Miller sul genio di Edwards fosse probabilmente il solo volume d'eccezionale valore pubblicato a partire dalla rinascita dell'interesse accademico per Edwards iniziata circa venticinque anni prima. Comunque, Webb soggiungeva che «l'opera di Miller [era] stata criticata per aver trascurato il rapporto di Edwards con la Bibbia e col cristianesimo in generale».

Le succitate parole di Webb sono estratte dalla sua *Selected Biography* (Biografia scelta) nell'edizione rivista (1962) di *Jonathan Edwards. Representative Selections* (Jonathan Edwards. Brani scelti significativi, 1935), con introduzione, bibliografia e note a cura di CLARENCE H. FAUST e THOMAS H. JOHNSON. Il lavoro di Faust e Johnson è di grande valore. La bibliografia di Webb, aggiunta all'edizione rivista, porta fino al 1962 i dati bibliografici completi delle opere di Edwards pubblicate dopo il 1940. Tutti gli scritti di Edwards pubblicati prima del 1940 sono elencati in T. H. JOHNSON, *The Printed Writings of Jonathan Edwards (1703-1758)*, 1940. Queste due opere mostrano il meglio del moderno accademismo. La nostra biografia offre invece un racconto della vita di Edwards a carattere divulgativo. Crediamo che il giorno in cui si scriverà una “Vita di Edwards” definitiva e teologicamente attendibile debba ancora giungere, augurandoci che giunga. A causa della collocazione delle fonti più importanti del materiale, una tale impresa probabilmente vedrà la luce sulle sponde americane dell'Atlantico.

Ma nel frattempo, vista la condizione contemporanea della chiesa cristiana, c'è il bisogno urgente che si levi una nuova generazione di lettori di Edwards. La nostra speranza è raggiungere il traguardo in quella direzione, perché Edwards non dovrebbe essere appannaggio di accademici e studenti universitari. Sebbene egli abbia un valore particolare per tutti coloro che si preparano al ministero cristiano o ad entrare in altre branche del servizio cristiano, molti dei suoi scritti restano di primissima importanza per tutta la chiesa. Per quasi tutto il tempo in cui lavorò, Edwards fu un pastore che si rivolgeva al popolino che affollava le chiese, prima in una cittadina di campagna, poi in un avamposto di frontiera e, grazie ai talenti che Dio gli aveva concessi per esporre la Scrittura, egli resta ad oggi uno dei maggiori dottori della chiesa.

«Lo studioso della Nuova Inghilterra del XVIII secolo – disse Bancroft – deve dedicare le sue giornate e le sue nottate allo studio di Jonathan Edwards». L'assunto della nostra biografia è che oggi ci siano molti più motivi perché Edwards debba essere letto.

* * *

Nel settembre del 1870, circa 200 discendenti di Edwards si riunirono per due giorni in un “Family Meeting” a Stockbridge, nel Massachusetts. Per l'occasione vennero rivolti dei gradevoli discorsi, fu servito il tè sul prato all'inglese, si visitarono i luoghi storici, il tutto in un'atmosfera d'incanto e di buone maniere vittoriane. Ma, nel bel mezzo dei festeggiamenti commemorativi, un visitatore cominciò a spazientirsi alquanto. S. Irenaeus Prime non era tra gli oratori contemplati. Soltanto quando s'apprese che un rappresentante di Princeton, il quale avrebbe dovuto tenere il discorso conclusivo del primo giorno, non sarebbe potuto essere presente, Prime chiese «brevissimamente» l'attenzione per riempire quell'intervallo di tempo. Il suo “breve” discorso resterà il più memorabile di tutta la riunione. Egli fece trasalire il suo uditorio dichiarando che ricordare Edwards significava molto più d'un banale inchino al passato, perché il messaggio da lui predicato era adatto ad ogni epoca: «Esso ha la vita di Cristo in sé, subordina la ragione all'autorità divina e adora lo Spirito Santo [...]. La sua *teologia* possedeva in se stessa risveglio, ravvedimento e salvezza dall'inferno; ed è questo che operava, che opera e continuerà ad operare la teologia divina finché Cristo sia tutto in tutti». Uno

studente che si avvia al suo corso di studi a Princeton, dichiarò Prime, ascolta quella stessa teologia e, mentre visita le tombe di Edwards e dei suoi compagni nella fatica appartenuti ad un'epoca precedente, «s'accende nella sua anima qualcosa del loro fuoco».

Non riusciremo a capire Edwards rettamente se il racconto della sua vita non sortirà in noi il medesimo effetto.